

— I superboss della «commissione» a giudizio dal '95 per il delitto. Secondo la Procura, Salvino Madonia fu il killer e il padre Ciccio il mandante. Slalom tra intoppi e rinvii

E il racket si vendicò di Libero Grassi Nove anni dopo, processo a ostacoli

Quando i boss si riunirono per decidere l'omicidio di Libero Grassi, uno di loro avrebbe detto: «Un viscantate, poi faranno 'u solito bau-bau». Nove anni dopo quel delitto, chi pronunciò quella frase non è stato giudicato. Il processo è in corso e chissà quando e come finirà. Il presunto killer Salvino Madonia, se non avesse decine di altri procedimenti, sarebbe libero per decorrenza di termini. Così come il padre, Ciccio Madonia, ritenuto il mandante diretto del delitto.

Intanto l'azienda di Grassi ha chiuso, l'operazione di salvataggio sponsorizzata dalla Gepi è fallita, mentre, dice la Confesercenti, in città tutti pagano il pizzo e in genere stanno zitti. La profezia del «bau-bau», delle parole sterili alle quali non seguono i fatti, si è avverata? «In parte - risponde il pm Giuseppe Fici, che da cinque anni segue il processo Grassi -. Contro Cosa nostra abbiamo ottenuto grossi risultati, e i boss forse sottovalutarono la reazione che anni fa ci fu nello Stato e nella pubblica opinione. Sta a noi non disperdere quel patrimonio e non vanificare gli sforzi che sono stati fatti».

In compenso, l'unico a essere stato condannato per questo delitto, e in via definitiva, è stato il collaborante che ha accusato i Madonia: Marco Favaloro. Si



MARTIRE DELL'ANTIRACKET. Libero Grassi, ucciso il 29 agosto 1991

è preso sedici anni e due mesi. Ex picciotto della cosca di San Lorenzo, si è autoaccusato di avere partecipato all'agguato in cui, nove anni fa, venne ucciso Grassi. Ha detto di avere guidato la macchina a bordo della quale c'era Madonia con un revolver 357 magnum, l'imprenditore venne massacrato sotto casa, in via Alfieri. Il killer gli sparò in faccia, infierì su un uomo che già da tempo era «un morto che camminava».

Le denunce pubbliche di Grassi contro il pizzo non servirono a salvargli la vi-

ta, anzi fecero infuriare ancora di più i boss. Quell'imprenditore spezzava per la prima volta il silenzio che avvolgeva il racket. Mentre centinaia di negozi e aziende versavano la tassa a Cosa nostra, lui si presentò in televisione, andò da Maurizio Costanzo, per dire quello che in città tutti sapevano. Il pizzo strangolava le imprese e costringeva molti imprenditori a diventare soci di fatto della mafia.

Questa pubblica presa di posizione, dicono gli inquirenti, non piacque affat-

to a Cosa nostra, che giudicò la reazione di Grassi molto pericolosa. Qualcun altro avrebbe potuto seguire la sua strada, andava quindi eliminato.

Per l'agguato a Grassi da cinque anni è a giudizio l'intera commissione di Cosa nostra, più Salvino Madonia, indicato come l'esecutore materiale del delitto. Questo fatto di sangue è stato inserito nel processo denominato «Agate+59», che ha avuto innumerevoli traversie. Prima il cambio di alcuni componenti della corte, poi la richiesta del giudizio abbreviato da parte di trenta imputati, infine un ricorso pendente alla Corte Costituzionale, proprio sulla legittimità della concessione del rito abbreviato. Infine, quando gran parte delle prove erano state acquisite, l'espletamento di una nuova perizia balistica sull'arma usata per uccidere Grassi e che avrebbe sparato anche in un'altra circostanza: il duplice omicidio di due verdumai, Vincenzo Romeo e Salvatore Riella, ammazzati allo «scaro» nell'estate del 1991.

In questo momento nessuno può prevedere quando si conosceranno i nomi dei colpevoli della morte di un coraggioso imprenditore, che per primo osò pronunciare in pubblico la parola racket, invitando i colleghi a non piegarsi al giogo della mafia.

L. G.